

FURTI DI MEMORIA

È successo una manciata di giorni fa. Anni Ye, una bambina cinese di 11 anni, è morta in un laboratorio diroccato dalle parti di Macerata, uno di quegli scantinati in cui si ritagliano tomaie di scarpe che poi verranno vendute cento euro al pezzo, il soldo che quella bambina probabilmente guadagnava in un mese di lavoro. Lavoro è parola grossa, inadeguata: a undici anni, quando ti mettono al tornio a scavare il cuoio, e poi crepi perchè il solvente t'ha bruciato il cervello, non è lavoro: è schiavitù. La "fabbrica" erano quelle due finestre a bocca di lupo, una facciata di mattoni di calce, una rete lasciata di traverso all'ingresso, il disordine di chi misura tutto in termini di quantità: quante tomaie, quante scarpe, quanti denari. Il padroncino, un italiano, non so se sia stato già rintracciato, ma immagino cosa spiegherà: quella bambina? Mai vista, mai conosciuta, mai pagata...

Questa estate in Sicilia un camion si ritrovò tra le ruote la carcassa di un poveraccio. Morto un paio di ore prima e poi abbandonato su una vecchia carrozzabile, in curva, in modo che qualcuno lo mettesse sotto le ruote e magari pensasse d'averlo ammazzato lui. Era morto cadendo da un impalcatura, in un cantiere a un paio di chilometri da lì. Impalcatura: si fa per dire. Un'asse di legno a una decina di metri d'altezza, quattro immigrati senza documenti spediti lassù a lavorare di cazzuola e martello, uno di loro che perde l'equilibrio e va giù di testa. Che fai se crepa uno che non ha nemmeno i documenti per poter morire in pace? Smonti il cantiere, mandi al diavolo i sopravvissuti e scarichi il morto sulla strada più vicina sperando che qualcuno, appena fa buio, gli passi sopra con le ruote. E qui veniamo al punto: come la chiamereste quella bambina che s'ammazza inalando acidi? E quel poveraccio, un nigeriano, che precipita e muore due volte, la prima sfracellato a terra, la seconda arrotato da un camion? Nel *bon ton* della politica italiana sono due precari: forse clandestini, forse irregolari ma anzitutto precari. Loro, che ci hanno anche rimesso la pelle, si sentivano invece solo due sfruttati.

Tra i furti di memoria che ci siamo inflitti, ci sono alcune parole - vecchie dure, di sapore quasi dickensiano - che abbiamo imparato a non usare più. Per vergogna, perchè non si usa, perchè non sta bene. La parola sfruttamento è una di

Claudio Fava



Nel bon ton della politica italiana i clandestini uccisi dal troppo lavoro sono "irregolari" o "precari". Ma il termine vero è un altro: "sfruttati"



IL PAESE CHE NASCONDE LE PAROLE

queste. Eppure non c'è altro vocabolo, altra metafora per raccontare la vita e la morte di quella ragazzina che di giorno andava a scuola e di sera andava a morire, un poco per volta, tra i miasmi e gli acidi di un sottoscala trasformato in bottega. La storia di Anni Ye o del manovale nigeriano è identica a quella di molti altri (quanti altri: migliaia, decine di migliaia?) che s'arrangiano a campare ammazzandosi di lavoro in una *faconerie* clandestina, su nelle Marche, o nelle serre siciliane, a quaranta gradi pure d'inverno. Un popolo di sfruttati di cui ci occupiamo di malavoglia solo quando qualcuno ci rimette la pelle. Da vivi, sono solo una statistica, un tratto di penna sui flussi della precarietà, una curva sui diagrammi della flessibilità. Sfruttiamo le miniere, i venti, i pozzi di petrolio: gli esseri umani, mai.

Ci sono parole di cui abbiamo paura perchè chiamano in causa la crisi di civiltà in cui siamo precipitati. Parole affilate, taglienti, da maneggiare con cautela. A parlar di capitalismo e di sfruttamento negli ultimi dieci anni ci ha pensato solo un vecchio signore polacco che di mestiere faceva il Papa. Noi intanto preferivamo metter cerotti sulle cose che accadevano. In compenso, per dar un po' di tregua ai fantasmi del paese profondo, abbiamo rispolverato un vecchio gergo da codice Rocco: *ronde*, *clandestino*, *censimento*... A quanti di noi è accaduto, anche a sinistra, di ragionare con finta cognizione di causa sul destino dei clandestini - se prendercene cura, se rispettarli in patria - senza che per un istante ci assalisse il dubbio che quella parola è come una linea tracciata sull'esistenza delle persone? Di qua esisti, di là non esisti: *clandestino*, un numero, un esuberante. Adesso che si discetta sul censimento dei senzatetto, a quanti è tornata la memoria di cosa siano stati i censimenti, quando la ragione di quella ricerca era solo la misura di una diversità? Non cominciò così, in Germania, con gli ebrei? Censiti, schedati, contati. Poi accompagnati ai forni.

Ad ogni memoria perduta corrisponde una cattiva abitudine. Ecco, ci stiamo abituando a certe parole bugiarde, a sentirle come ovvie, inoffensive, dovute. Ci stiamo abituando a stare in società, ad assumere i vezzi colloquiali, il gergo che tutti ci assolve, l'arte del dire e dell'ammiccare. Non più sfruttati: solo precari. Non più umani: solo clandestini. ♦